



Lorenza Zambon

Frammenti dell'attrice-giardiniera



Abstract

Lorenza Zambon, attrice-autrice, ha ideato negli anni una serie di a-solo di timbro autobiografico, accompagnati da musica dal vivo, che entrano nel cuore della sua relazione all'alterità del vivente. Qui propone un montaggio di frammenti tratti dai testi delle sue performance. Si tratta di note scritte per essere raccontate a voce, in un particolare rapporto d'intimità con i partecipanti e i luoghi stessi della rappresentazione, per elezione giardini, boschi, paesaggi interi; ecco perché hanno un ritmo monologante e tendono all'oralità. Il montaggio è organizzato lungo alcune parole-chiave che sono care all'autrice: 'albero', 'macro(foresta)', 'micro(muschio)', 'nominare', 'selvatico'.

Lorenza Zambon is actress, author, director. She has created over the years a few solo performances, autobiographical in tone, that deal with her relationship to the 'otherness' of the living. Here she proposes an assembly of fragments from her plays. These texts have been composed to be told in a special intimate relationship with the audiences and the sites of performances, be they gardens, woods, landscapes; thus the voice performs a monologue and the style leads towards orality. The assembly is organized along some key-words, precious to the author, and precisely 'tree', 'macro (forest)', 'micro (moss)', 'to name' and 'wild'.



Albero

Cammino verso l'albero in mezzo al prato, vado dritta verso di lui.

Mi fermo quando riempie completamente il mio sguardo.

Allora comincio a girargli intorno. E lo guardo. Giro, giro. E lo guardo.

Non riesco veramente a vederlo tutto intero. I miei occhi corrono da un particolare all'altro, da una parte all'altra, su e giù. Non fisso nulla. Non vedo nulla.

Continuo a girare. Continuo a guardare.

Qualcosa emerge. Quel punto dove si vede che c'era attaccato un ramo caduto.

Quella foglia che spunta tutta da sola direttamente dal tronco, molto più sotto di dove cominciano i rami.

Piccoli particolari. Li ricordo, mi accorgo di aspettarli mentre giro. Li ritrovo ad ogni giro.

Il primo ramo in basso che esce dal tronco. L'angolo che fa.

E poi gli altri rami, uno dopo l'altro. La loro forma, la loro inclinazione, la loro direzione ... è così chiaro: è tutto determinato da un movimento, dal loro movimento verso la luce.

Anzi ... quella che mi pare la loro forma è solo un lunghissimo momento del loro movimento ...

... Forse tutto sulla Terra è il momento di un movimento!...

Le radici. Vicino al tronco affiorano leggermente. Poi si immergono. Si vede la loro direzione.

Posso immaginarle sotto la superficie della terra.

Si allargano a raggiera, arrivano a riempire un cerchio largo come la chioma. E sotto ce ne sono altre che sprofondano, tanto quanto è alta e larga la chioma.

Chiudo gli occhi e vedo l'albero tutto intero. Due chiome, una sotto terra, una nell'aria.

In mezzo il tronco. Tutto gli scorre sotto la superficie, l'energia del sole, la parte più sottile della terra sciolta nell'acqua ... si uniscono.

L'albero e la sua forma tutta intera, il lungo momento di un movimento.

Posso andare indietro in quel movimento, vedere l'attimo di inizio, vedere dove è successo... in quel punto appena sotto alla superficie della terra, che ora è lì in basso al centro del tronco.

Quel punto in cui il seme che era uno è diventato due. E le due metà hanno cominciato a spingere una contro l'altra con una forza enorme.

E una metà ha cominciato ad affondare verso il centro della terra, e l'altra a salire verso il punto più alto nel cielo.

[...]

Quel movimento continua ed è così chiaro, così logico... È così necessario che sia proprio così com'è... Perché mi sembra anche giusto? Cosa c'entra il giusto e l'ingiusto? E soprattutto: perché mi sembra bello? [...]

Macro (Foresta)

Faccio un passo, due, pochi metri.

Sono dentro. Ah, ecco.

È così allora, è davvero così.

Ecco com'è una foresta che ha mille anni.

Non ne avevo mai vista una, nemmeno somigliante.

Eppure in qualche modo la riconosco, certissimamente.

Ecco come è una foresta che ha il tempo di diventare tutto quello che può diventare.

Ci sono zone più fitte e se guardi bene,
vedi lo spazio di un vuoto che c'era.
Gli alberi lì sembrano sottili anche se sono grossi... così.
Sono giovani e vicini vicini,
quattro passi, sette passi. Da lì a lì.

Ma intorno, tutt'intorno a questa piccola corte
c'è lo spazio enorme degli alberi adulti.
I fusti ovunque sono così distanti, quindici passi, venti passi,
se uno è qui l'altro è lì.
E adesso... adesso i tronchi sono così grandi
che non li tieni, neanche in due ...
E i rami, le chiome sono così lontane
trenta metri? quaranta metri ? le chiome adesso sono lassù.
È piena ombra sotto le volte intrecciate

Ma mi manca un po' il fiato, mi suona in testa ... *cattedrale!*
e io vorrei silenzio, invece, nella mia mente ...
Ma che specie siamo ?
Non possiamo vedere mai niente proprio così com'è, fuori da noi
se non l'abbiamo già dentro non lo vediamo nemmeno
lo mischiamo sempre con qualcosa di noi
Su: fa silenzio!

... e cammino e cammino ...
in tutto quel largo dentro la foresta.
Qui non c'è rovo, non c'è intrico,
c'è tanta aria fra i tronchi e la volta,
non è così facile da raccontare
Quando ci sei dentro capisci con il corpo
quanto grande è lei, quanto grande sei tu.
[...]
Invecchiare è un privilegio davvero.
Anch'io sono qui impegnata a diventare antica
in attesa della stravaganza che mi attende da vecchia ...
La sento già muoversi, occhieggia, si affaccia,
la dovrò allevare davvero con grande attenzione.



Fig. 1: *Paesaggi. Una passeggiata fra il visibile e l'invisibile*. Di Lorenza Zambon. Con Lorenza Zambon, Gianpiero Malfatto. Parco Nord Milano. Festival Naturalmente arte, 3 maggio 2009.

Micro (Muschio)

Chissà cos'ha il muschio di così fatato e arcano?

[...]

C'è un giardino incantato appena fuori della mia finestra.

È nato da solo, sulle mattonelle di ghiaia del terrazzo.

Mi appare, all'improvviso, in un giorno d'autunno.

Alzo gli occhi, lo vedo e mi sembra la prima volta,

ma subito mi è anche così intimo e noto...

mille sguardi incoscienti si devono essere accumulati

ed ora come da un sogno all'improvviso riaffiora.

La prima patina verde, si perde negli anni, lì dove gocciola sempre il rubinetto dell'acqua.

Il primo bottone gonfio di velluto, incastrato fra due sassi

e poi piccoli cuscini sparsi a chiazze, sulla ghiaia bianca.

Ed ora che mi accorgo di guardarlo, il mio è sguardo di satellite
lo sorvolo ad incredibile altezza, mentre ci cammino attraverso.
Ormai non è più solo isola, ormai è continente
copre addirittura due o tre passi, con una lunga dorsale.

Mi inchino, per guardarlo, mi accucco per terra;
ora ho l'occhio dell'uccello che migra, e volo sopra quel paesaggio frastagliato
che emerge dal pavimento.
Sottilissimo, a riva, appena un riflesso verde.
Più alto e rigoglioso dentro, tutto sottilissime chiome e foreste...
Quasi una collina al centro, così alta e spessa
che cancella i canyon, profondi, fra le mattonelle.
E lì sopra... si slancia qualcosa, mi sembra:
non steli, nè rami... piuttosto antenne... una selva di antenne da insetto... trasparente

E proprio in mezzo vedo piccole erbe e minuscoli fiori di altre piante
crescono solo lì al centro, dove il tappeto è più alto, lontano dal *confine*...

Mi chino di più per vedere, lo tasto un po', ci infilo un dito dentro.
Dal centro del muschio si stacca netta una zolla.

Allora rientro in casa e il mio viaggio prosegue:
metto il muschio sotto al microscopio,
mi regalo uno sguardo da insetto.
Appena a fuoco mi manca il fiato, come sempre,
è come tuffarsi sott'acqua, è un cambio di mondo.
[...]
Perché è questo che il muschio fa da sempre
ed è un sempre molto lungo
forse un miliardo di anni
ben prima dei semi, prima delle altre piante...

il muschio, che non si è mai evoluto,
che ha attraversato quasi uguale a se stesso geologiche ere
e ha continuato incessante il suo lavoro
proprio lì, al confine, fra la pietra e la vita...

confine che forse non è una linea retta che divide e che separa
ma una trasformazione continua che unisce e che collega...

... e quello che intravedo adesso

é così vertiginoso e grande... che in me si fa silenzio.



Fig. 2: Studio per la realizzazione di un
“Orto metropolitano da passeggio”,
scenografia vivente per *Il giardino sacro*
(vincitore Teatri del Sacro 2011). Nella
foto: Lorenza Zambon.

Nominare

Io, che sono nata e cresciuta cittadina, da quando abito in campagna ho scoperto un sacco di cose, e molte, strano a dirsi, hanno a che fare con i nomi.

La prima, che mi ha riempito di meraviglia, è che sapere i nomi vuol dire vedere. Prima guardavo un bosco, il gerbido e il prato e vedevo un'unica massa verde. Adesso vedo l'olmo, la gaggia e il sambuco, il pioppo cipressino, il pioppo bianco e il salice, la berretta del prete, la sanguinerola e il prugnolo; mi godo i fiori della vecchia,

dell'aquilegia, della salcerella, della cicoria e della viola tricolor; so dove cercare il profumo del caprifogli e quello delle viole mammole, so dove fiorirà il dente di cane, il croco autunnale e la pervinca. Vedo di più ... e il mondo è più grande.

Poi, un po' più in là nel tempo, ho capito come è successo che sono venuti fuori i nomi dei posti. Capita anche a noi da quando abitiamo nella "casa in collina" ... continuamente ... diamo nomi ai luoghi man mano che li conosciamo, perché come si chiamano davvero non lo sappiamo.

I nomi che cominciamo ad usare sono ancora in formazione, nomi familiari che sappiamo solo noi: "lì al pioppo tagliato", "il prato delle lucciole", "la pozza della marzaiola", "la dove c'erano le lepri marzoline" Li diciamo e subito vediamo nella mente lo stesso posto e, contemporaneamente, vediamo anche quello che c'è dietro al quel nome: quella volta che ci siamo rimasti male quando abbiamo trovato il grosso pioppo tagliato; quella passeggiata di Pasqua in cui abbiamo visto le lepri che saltavano ... anzi non saltavano, correvano, ma noi abbiamo parlato della lepre marzolina che salta per amore; quella notte che per caso facevamo la strada sterrata della valle fra Castagnole e la Bertolina, e, dopo anni che ci lamentavamo che non c'erano lucciole, d'improvviso sembrava di vedere qualcosa, abbiamo spento i fari e ... ci siamo trovati dentro un'enorme galassia condensata su un prato ... senza fiato ... non avevamo mai visto tante lucciole così E ci siamo tornati le notti dopo finché non era finito e abbiamo portato i bambini, abbiamo invitato gli amici ... [...]

Selvatico

Ci sono rumori a volte nel bosco
che ancora non li hai veramente sentiti
e già la tua testa si è girata di scatto.
Ci sono brividi e movimenti dell'erba e delle foglie
che ti fanno arrestare, zittire, che ti fanno di sasso.
Cadono silenzi improvvisi nei boschi
che ti fermano il fiato.
Non sai perché
ma a volte ti abbassi di colpo
e ti metti in ascolto
Il tuo corpo sa cose che tu non ricordi.
Il tuo corpo è selvatico
Distingue il movimento della serpe nell'erba
da quello del vento.

Sente la vertigine del precipizio
i colpi duri del cuore se hai paura
e l'odore del sudore che cambia.
Sente la schiena che si drizza
l'occhio che si fa lucente
la pelle che si arrossa e si bagna
quando il momento dell'amore si avvicina.
... e riprende fiato e si sdraia e in quiete riflette
come tutti gli altri corpi mammiferi,
selvatico per sempre.



Fig. 3: *Paesaggi. Una passeggiata fra il visibile e l'invisibile*. Di Lorenza Zambon.
Con Lorenza Zambon, Gianpiero Malfatto. Valle Zappa – Laguna di Venezia.
Paesaggio con uomini – Echidna, 22 aprile 2012.

L'autrice

Ho una grande fortuna: le mie passioni e il mio lavoro sono la stessa cosa. Incapace di resistere al potente genio del luogo che abita la collina della Casa degli Alfieri (la compagnia e centro di produzione teatrale della quale faccio parte, nella campagna astigiana), lavoro da anni a esperimenti di ibridazione fra il teatro e la mia passione, maniacale, per le piante, i giardini, i paesaggi. Questo mi ha portato ad una variegata pratica di teatro-fuori-dai-teatri che parla del rapporto con le piante, i giardini, i paesaggi, insomma con il pianeta... il rapporto mio personale e quello della nostra specie. Mi definisco e voglio essere "attrice-giardiniera": per essere giardinieri non occorre avere un giardino, perché il giardino è il pianeta e tutti noi ci viviamo dentro.

I miei spettacoli sono strani ibridi, pensati per essere rappresentati ed agiti in luoghi naturali oppure per portare frammenti di natura vivente all'interno di spazi non tradizionali. Ora, dopo molto tempo passato su questa strada al confine fra teatro e... qualcos'altro, mi rendo conto di aver realizzato una specie di spettacolo unico che non finisce mai. Credo lo si capisca già solo leggendone i titoli: *Sette volte bosco, sette volte prato. Storia del dialogo fra gli uomini e le piante, Variazioni sul giardino, Paesaggi. Una passeggiata fra il visibile e l'invisibile, Il giardino segreto, Lezioni di giardinaggio planetario, Sillabario della natura, Sylva. Variazioni sulla foresta, Il giardino sacro...* Da alcuni anni su questi temi ho aperto un blog (<http://teatroenatura.blogspot.it/>) e collaboro con varie istituzioni locali per la messa a punto di originali modalità percettive dell'ambiente e del paesaggio (dalle audio guide agli spettacoli itineranti).

e-mail: lorenza.zambon@casadeglialfieri.it